

Metano nel Sud un'occasione per lo sviluppo

A Bari convegno di Cgil, Cisl e Uil - Gravi ritardi da colmare - Vertenze ed energia

BARI — Centralità ed interdipendenza tra questione meridionale e problema energetico sono il significato, per certi versi polemico, della conferenza nazionale organizzata a Bari dalla Federazione unitaria CGIL, Cisl e Uil su «Metano, fattore di energia, sviluppo e occupazione nel Sud e nel Paese».

«Associare il tema del Mezzogiorno a quello del metano e in termini più generali di energia — ha detto Vigevani, segretario confederale della CGIL, nella relazione — significa collocare le problematiche che attano al Mezzogiorno, non più come spesso è accaduto, in termini di solidarietà o aggiuntivo riparto al Nord del paese; significa fare del Mezzogiorno la sede, il luogo di scontro del tipo di quello che 30 anni fa si realizzò per il controllo del petrolio con un nuovo protagonismo delle forze politiche, imprenditoriali e sociali meridionali».

Non è un caso che nel nostro paese l'uso del metano sia stato spesso sottovalutato, per le spinte delle grandi compagnie americane, sia del petrolio che, oggi, del nucleare. Oggi il risparmio energetico rinnovabile dall'uso del metano è indiscutibile, il suo uso come materia prima nella petrolchimica e come co-materiale nella siderurgia possono significare sviluppo per tutto il Mezzogiorno, consentendo un allargamento della base produttiva e un qualificante. Basti dire che per la sola gestione della rete di metanizzazione si prevedono circa 10 mila nuovi posti di lavoro stabili. In questa direzione diventa strategico anche l'impegno della ricerca. Il sindacato avanza quindi la proposta di un centro di ricerche per nuovi usi del metano che potrebbe realizzarsi affidandone la responsabilità di gestione ad un solo ente che però possa contare sull'apporto dell'Eni e dell'Iri, nonché della Montedison e di altri gruppi privati, e dei vari istituti di ricerca (Cnr, Eni, Università).

Un altro aspetto della questione peraltro di particolare attualità, è quello del gasdotto sovietico e dei veti americani. A riguardo è nota la posizione del sindacato favorevole alla realizzazione del metanodotto né si può dimenticare che negli USA il consumo energetico industriale è già coperto per il 40% dal metano contro il 25% del vecchio continente, mentre paesi come la Germania federale utilizzano gas provenienti dall'Iran proprio attraverso il metanodotto sovietico. Per ciò che concerne il pericolo di dipendenza energetica, dall'Iri vale la pena ricordare che

Luciano Sechi

Aperto a Vallombrosa l'annuale incontro di studio dell'organizzazione cattolica

Dal nostro inviato
VALLOMBROSA (Firenze) — Programmazione è una parola non più di moda ma questo alle ACLI non interessa, tant'è vero che hanno intitolato il loro annuale incontro di studio, nel consueto eremo toscano, «Programmare nel cambio d'epoca, tra crisi dello sviluppo e rivoluzione informatica».

Forse non è più di moda, ma le Acli insistono: è necessario programmare

La relazione di Giacomantonio - Chi programma e che cosa? - Occorrono più richieste di «qualità» - 3 proposte

«Il nostro — ha detto il presidente, Domenico Rosati, nella sua introduzione — non è un sussulto volontaristico, però siamo convinti che non ci si debba neppure lasciare andare alla corrente. Questa riflessione vuol essere dunque anche un richiamo alla ragione e ai valori dell'uomo».

«Proprio la rivoluzione informatica — dice Giacomantonio — può offrire gli strumenti per una reale diffusione del potere. Ma si tratta di cambiare i criteri con cui finora queste tecnologie sono state pensate ed applicate: passare cioè dalla massima centralizzazione del sapere ad una alfabetizzazione informatica di massa».

«Punto secondo: programmare che cosa? Le ACLI dicono: il sistema ha funzionato finché i bisogni qualitativi (diciamo, per esempio, dalla casa al mare all'auto, all'istruzione) sono stati appannaggio di pochi. Ma quando anche la qualità è diventata bisogno di massa, ecco che la crisi è esplosa. I programmi di assistenza si sono ridotti, la macchina non ha funzionato più».

«Anche qui, secondo le ACLI, bisogna aprire una nuova fase dello stato sociale che superi la logica totalizzante che ha caratterizzato l'intervento dello Stato nella società. Come? Facendo ricorso all'impegno volontario dei cittadini, favorendo l'associazionismo, i movimenti e le cooperative per finalità sociali. Il cosiddetto «terzo polo».

«È vero però che, pur attuando nuove e più vaste risorse sociali, le differenze di classe restano, le Ingiustizie, gli squilibri materiali rimangono, e profondi. Anzi, come dice proprio Domenico Rosati, lasciar le cose come stanno significa avere una società di ricchi sempre più ricchi e di poveri sempre più poveri. Così come, se le fonti del sapere restano a chi già le detiene, non si potrà che avere un mondo di «colti» sempre più colti o di «ignoranti» sempre più ignoranti. Allora? Una riconversione delle richieste economiche in richieste di qualità (cioè democrazia e potere diffuso), dice il relatore Giacomantonio, è possibile soltanto se ci si avvicina all'obiettivo del posto di la-

voro per tutti. E qui vengono riproposte tre «strade» care alle ACLI e, più in generale, alla componente cattolica del movimento operaio. Queste strade sono, in primo luogo, un salario differito da destinare a fondi di riconversione produttiva controllati dai lavoratori, in poche parole una sorta di fondo di solidarietà; in secondo luogo la costituzione di un «settore fuori mercato» che realizzi programmi di grande impegno come la difesa del suolo e la valorizzazione dei beni culturali, e, in terzo luogo, una riforma dei servizi sociali. «Sperimentare per zone — è stato detto — una riduzione dell'orario di lavoro con una socializzazione del tempo che si libera».

Socializzazione vorrebbe dire impiego nelle attività sociali del proprio quartiere o del proprio paese, sotto il coordinamento ed il controllo dei comuni e delle strutture dei decentramenti amministrativi.

Edoardo Segantini

Anche all'Alfasud i «cassintegrati» ricorrono al pretore

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Anche i «cassintegrati» dell'Alfasud ricorrono al pretore per essere riammessi in fabbrica. Le tre sentenze favorevoli della magistratura milanese hanno spinto gli operai di Pomigliano a seguire l'esempio dei loro colleghi di Arese.

Ten mattina a Napoli si è svolta — sotto la regia di Democrazia Proletaria — un'assemblea di 150-200 «cassintegrati» nel corso della quale tre avvocati hanno raccolto le adesioni degli operai disposti a rivolgersi al pretore. Il primo ricorso, stando a quanto è stato detto ieri, dovrebbe essere presentato nei prossimi giorni da 15-20 «cassintegrati»; altri, a gruppi sempre di 15-20, dovrebbero seguire nei giorni successivi. All'Alfasud gli operai messi in cassa integrazione a zero ore sono circa 2.800, in base all'accordo del marzo scorso. Il loro rientro in fabbrica è previsto tra sei mesi. Una parte degli operai tuttavia teme che la cassa integrazione prelude ai licenziamenti in massa e accusa l'Alfa Romeo di aver precostituito sin d'ora le «liste» di coloro i quali dovranno essere espulsi dalla fabbrica: a partire dagli assenteisti, ai malati, ai «rompicatole». «Sono state compiute evidenti discriminazioni — è stato detto — nella scelta delle persone da sospendere. Porteremo ai giudici le prove e in base ad esse chiederemo di tornare in fabbrica».

La stessa FLM (che ieri non era presente all'assemblea) ha denunciato almeno novanta casi di discriminazioni operate da parte dell'azienda. Tuttavia al sindacato, commentando negativamente l'iniziativa dei «cassintegrati», si mette in rilievo che la vera battaglia da fare non è quella di carta bollata e di sentenze giudiziarie, ma piuttosto quella che punta ad ottenere tra sei mesi il rientro di tutti i lavoratori attualmente in cassa integrazione. Alla FLM, inoltre, si sottolinea la diversità della situazione tra Arese e Pomigliano: il sindacato è diviso e una parte appoggia i ricorsi dei «cassintegrati»; qui invece l'intera FLM sostiene il piano di rilancio dell'Alfa.

Manifestazione a Roma degli operai della CEAT

TORINO — Manifestano oggi a Roma, davanti al ministero dell'Industria, i lavoratori della CEAT, una delle maggiori industrie italiane della gomma, nell'ambito dello sciopero di otto ore che i sindacati hanno indetto negli stabilimenti di Settimo, Ascoli, Anagni e nella sede torinese della società.

L'azienda, che conta circa 5.700 dipendenti, si trova da tempo in serie difficoltà e sta correndo il rischio del collasso totale. Il settore «pneumatici» dallo scorso anno è in amministrazione controllata con oltre la metà dei 3.500 addetti in cassa integrazione, mentre per quello dei «cavi» la CEAT ha annunciato subito dopo le ferie di avere chiesto il riconoscimento dello stato di crisi. Le possibilità di soluzione legate ad una integrazione industriale e finanziaria con altri produttori non hanno sinora preso consistenza malgrado i solleciti, le pressioni, le lotte dei lavoratori nei confronti del governo per un intervento, nel quadro di una politica di piano del settore, che crei le condizioni favorevoli alla operazione. Sono le questioni che i sindacati porranno oggi a Roma per ottenere una immediata apertura delle trattative.

